

TEATRI DEL SACRO DI LUCCA

Ironie della vera fede

Tra tanti stili diversi
la clownerie trova
posto nel Ramayana,
il poema indiano,
e nei Vangeli
di «Chi Sei Tu?»

di **Renato Palazzi**

Una delle prerogative principali dei Teatri del Sacro di Lucca, una delle ragioni determinanti per cui si torna sempre volentieri a questo bel festival biennale giunto ormai alla quarta edizione è il fatto che esso riesce sempre a presentarsi in modo diverso da come te lo aspetteresti. Pensi a severe profondità della riflessione spirituale? Trovi spettacoli che affrontano i misteri della fede con un'ironia al limite dell'irrisione. Immagini un tono prevalente improntato a una spoglia intensità rituale? Trovi una molteplicità di stili e di linguaggi quale forse nessun altro festival italiano sa oggi offrire.

Quest'anno, poi, la diversificazione delle proposte, la varietà delle fisionomie artistiche, culturali, anagrafiche dei gruppi ospiti sembra essere addirittura aumentata rispetto alle edizioni precedenti: Fabrizio Fiaschini, che dirige dall'inizio la rassegna con immutata curiosità, punta agli accostamenti inusitati, capaci di declinare il tema della sacralità nelle forme più inattese: fra il teatro di figura la danza, la clownerie stavolta ha trovato posto persino nel *Ramayana*, il grande poema indiano.

Particolarmente significativo, in questo senso, è parso lo spettacolo che ha aperto il programma, *Chi Sei Tu?*, rappresentato dall'artista Antonio Panzuto con la regia di Alessandro Tognon per il Teatro Fondamenta Nuove di Venezia: alcuni episodi del Vangelo rievocati da un asino a rotelle che Panzuto traina alla ribalta, un po' macchina scenica, un po' marionetta, un po' opera plastica, e realizzati con fantocci di varia natura, per lo più suggestive, piccole sculture africane, e pezzi di pupi siciliani, e un Satana raffigurato come una testa di cartapesta con gli occhi luminosi. A far parlare i personaggi sono le voci registrate di vecchi contadini del Cilento, in una composizione alquanto rarefatta, insieme popolare e di estrema raffinatezza intellettuale.

Subito dopo, a riprova dei vivaci contrasti che animano questo festival, ecco *Sante di sce-*

na del milanese Teatro delle Moire, un breve viaggio per immagini, gesti, suoni nell'iconografia delle monache visionarie, da un'idea di Luca Scarlini: il lavoro di Cinzia De Lorenzi, Alessandra De Santis e Attilio Nicoli Cristiani stabilisce graffianti contaminazioni fra le estasi mistiche di Maria Maddalena de' Pazzi e di altre sante medioevali e certe degenerazioni pop del mondo religioso, dall'ex-cubista che prende i voti e diventa ballerina di Dio a Blandina, la suora *country* del West che affrontò Billy The Kid.

Questa gelida galleria di piccoli o grandi eccessi di spettacolarizzazione della fede culmina nella strepitosa invenzione finale, in cui i tre interpreti indossano l'uno un improbabile costume da pecora, l'altra degli sfavillanti panni da pastorella *kitsch* – souvenir di Fatima – mentre la terza appare loro come una vistosissima madonna luminosa: e, a dimostrazione del gusto tutt'altro che bacchettone del pubblico, questo guizzo caricaturale non offende la sensibilità di nessuno, viene anzi preso come un intelligente approccio critico a certi slittamenti consumistici del cattolicesimo.

Il rischio di questa continua apertura alle mille sfaccettature espressive del teatro contemporaneo è una certa debolezza drammaturgica. A ben vedere il grande assente dell'edizione di quest'anno è stato il testo dotato di un andamento compiuto, sostituito dall'urgenza della scrittura scenica, dalla creazione laboratoriale, dalle dinamiche della pura azione. Se questa è forte a sufficienza, ovviamente, tutto funziona, altrimenti sarebbe meglio affidarsi all'apporto di un autore.

E' l'impressione che suscitava, ad esempio, Roberto Corradino col suo *Senza volontà di cattura, Francesco*: ci si può accostare a una figura complessa come quella del santo di Assisi, assolutista sin quasi alla violenza, attraverso una costruzione in fieri, fatta di poche parole e qualche atto simbolico, con ancora tutta la precaria informalità tipica dei risultati di improvvisazioni? Questa carenza di scrittura si avvertiva ancor più in Gabbathà del gruppo Koinè, dove il tentativo di tradurre gli eventi evangelici in una sorta di gioco interattivo con la platea risultava piuttosto sgangherato.

In definitiva, forse i soli spettacoli dotati di un autonomo sviluppo narrativo sono stati *Io, mia moglie e il miracolo*, una farsa surreale della compagnia di Punta Corsara, e il *Ramayana* di Roberto Rustioni: al di là del doveroso omaggio al *Mahabaratha* di Peter Brook, evidente specialmente nell'uso di bastoni, di vesti senza precisa collocazione temporale o geografica, nella scelta di movenze ispirate alle discipline orientali, il regista ha trasformato le imprese di Rama in un limpido esercizio sull'arte del raccontare, felice soprattutto nel rapporto fra gesto e canto, e ben sostenuto dai giovani attori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ASINO A ROTELLE | «Chi sei Tu?» dell'artista Antonio Panzuto con la regia di Alessandro Tognon per il Teatro Fondamenta Nuove di Venezia